

PAOLO INGLESE\*

## L'evoluzione della ricerca nelle Scienze Agrarie

Cari familiari, presidente, accademici tutti, è un privilegio per me essere qui oggi a rappresentare la SOI nel ricordare la figura di un ricercatore di così grande spessore, quale è stato Giorgio Bargioni. Non posso aggiungere, certo, nulla, alle parole sull'uomo di Franco Scaramuzzi ed Enrico Baldini, amici e colleghi di una vita e neanche a quelle di Gino Bassi e Ferdinando Cossio che, essendone stati allievi, testimoniano dei lunghi e fertili anni veronesi del Maestro, del ricercatore appassionato. Quale può essere, quindi, il mio compito stasera? Come onorare la figura di uno dei nostri soci onorari, che fu, nel 1953, tra i fondatori della SOI? Mi aiuta l'ultima immagine inviata da Bassi. Lo raffigura, in inverno, in campagna, accanto a un ciliegio appena potato. È l'immagine di una vita, di una costanza assoluta di una passione e di un modo di intendere il lavoro. Così come lo è l'ultima mail che mi ha scritto, nella quale mi invitava a partecipare a un prossimo convegno sulla potatura dell'olivo. Un campione della ricerca agronomica, questo è stato Giorgio Bargioni, un campione della ricerca "di campo", quella per la quale bisogna avere occhi, orecchie, esperienza, buon senso, capacità di osservazione e di analisi, doti senza le quali la conoscenza scientifica, anche la più profonda, rischia di naufragare, di rimanere monca, incapace di ideare soluzioni concrete, trasferibili, diremmo, oggi, sostenibili e stabili nel tempo. E lui aveva, lui era, tutto questo. La sua scomparsa mi fa, per questo, pensare all'uomo "in frac", che se ne va, come metafora non solo della fine di una vita, ma di un modo di essere ricercatore in, e per, l'agricoltura. Sempre alla ricerca di un legame forte, quanto necessario, tra la qualità del pensiero scientifico e il suo concreto trasferimento in campo. Ricercare e divulgare la conoscenza della ricerca erano

\* *Presidente generale della Società di Ortoflorofruitticoltura Italiana, Firenze*

per lui un indivisibile binomio. E cos'è questo se non l'essenza stessa di una società scientifica come la nostra? Fondatore della SOI, quindi, non per caso, ma come parte integrante di una visione, di un progetto basato su un'esigenza culturale e, direi, prima ancora, sociale, umana. La Società Orticola Italiana, nata qui ormai sessanta anni fa, gli fu, infatti, certamente molto cara, come lui lo è a noi. È stato a lungo componente del Consiglio e del Collegio dei probi viri, a testimonianza dell'alta stima di cui godeva. L'esame dei suoi lavori, della sua intera carriera dà ragione della completezza di un ricercatore che ha saputo coniugare l'eccellenza delle ricerche, con i compiti di direzione e di guida delle istituzioni e, non ultima, la partecipazione alla comunità scientifica e alle organizzazioni che la rappresentano. È un patrimonio che non dobbiamo lasciare vada disperso. Oggi, assediati da impact factor, bibliometria e "stringenti", e pur utili e, se vogliamo, necessari, parametri di valutazione, rischiamo di perdere di vista aspetti altrettanto importanti nella formazione e nell'operare di un ricercatore del nostro campo. Non si tratta di aspetti secondari, perché il saper creare le connessioni necessarie tra le osservazioni di campo e la domanda di ricerca che ne deriva, con la ricerca di laboratorio, anche di tipo molecolare, e viceversa, continuerà a essere la caratteristica dei migliori dei nostri ricercatori. Di quelli, per intenderci capaci di parlare, con la stessa autorevolezza e disinvoltura e, direi, con lo stesso piacere, a una riunione di potatori dei Colli Euganei, così come nell'alveo accademico più prestigioso, anche di livello internazionale. Di questa pasta era fatto Giorgio Bargioni, così come i grandi Maestri della sua generazione, che con lui oggi, qui, onoriamo. Non si tratta d'altro se non della Scuola dell'Arboricoltura Italiana, quella che se, accademicamente, nasce a Firenze, con Morettini, vive poi nei campi di tutta Italia, dalla Romagna al Veronese, dal Piemonte alla mia Sicilia. Un filo comune che non possiamo e non dobbiamo interrompere. Giorgio di questa Scuola fu allievo e quindi maestro, fino in fondo. Tutti hanno, poi, ricordato, la sua indiscutibile signorilità, dei modi, della figura, dell'animo. Trattava, come i grandi sanno fare naturaliter, i ricercatori più giovani, io fui, a suo tempo, tra quelli, con un garbo unico. Li faceva sentire importanti, perché sapeva che erano importanti, sapeva che erano il futuro e lui, da bravo potatore, al futuro, al frutto era attento. Mai un attimo di alterigia o di supponenza, sempre un consiglio, sempre amabile, sempre un tono sotto, mai uno sopra. Non aveva segreti da conservare, ma conoscenza ed esperienza da donare; non aveva errori da sottolineare, ma sapienza da costruire. Ricordo quando, pochi anni fa, mi scrisse per porre, ai colleghi, un quesito su cosa dovesse intendersi "ventrale" o "dorsale" riferendosi alla porzione di un ramo. In molti risposero, sembrò quasi un giuoco. Solo che le risposte furono delle più diverse e, a vol-

te, delle meno accorte. Lui mi chiamò e mi disse “forse è meglio non divulgare i risultati”, non voleva mai creare polemiche, tanto più se stupide e inutili.

Come vedete, poco ho saputo e potuto aggiungere a quanto detto, solo mi rimane di ringraziare Giorgio per quanto ha fatto e per come lo ha fatto, nella consapevolezza che se è facile celebrarne la memoria, compito difficile è darne continua testimonianza, così come non occorre e non si deve limitarsi a celebrare il passato, ma occorre farne realtà per costruire il futuro. Di questo, caro Giorgio, vorrei essere davvero capace, di portare avanti il testimone e di farlo bene.